

La sua rivoluzione silenziosa fu il primo a valorizzare le donne

di Lucetta Scaraffia

in "La Stampa" del 2 gennaio 2023

Ho avuto la fortuna di incontrare Joseph Ratzinger, prima e dopo il suo pontificato. La prima volta fu nel 2000: dovevamo presentare insieme un libro sul Giubileo ed eravamo gli unici puntuali. Gli altri cominciarono ad arrivare alla spicciolata, con mezz'ora di ritardo. Ammirai la calma e l'umiltà con cui il cardinale, che era l'ospite più importante, restò in attesa e soprattutto il modo in cui mi trattò, mostrando sincera curiosità verso quello che facevo, senza alcuna traccia del paternalismo con cui di solito il clero – specie di alto livello – tratta le donne.

Era, il suo, il tratto di un professore che parlava con una collega pur tanto meno celebre di lui, un tratto che poi ho sempre ritrovato incontrandolo, anche quando era diventato Papa e io andai a chiedergli il consenso per una rivista dell'Osservatore Romano destinata alle donne e scritta da donne. Egli accettò prontamente dicendosi curioso di vedere che cosa avremmo scritto. L'ultima volta che lo incontrai Ratzinger era ormai Papa emerito, già debole ma lucidissimo, come sempre intento a osservare l'interlocutore con il suo sguardo profondo e dolce. Mi chiese se il nostro mensile incontrasse difficoltà, se avesse nemici. Con un po' di imbarazzo, gli risposi di sì: «Allora vuol dire che state facendo un buon lavoro», mi rispose.

Sì, il Papa considerato conservatore trattava le donne con rispetto e attenzione, quasi unico nella curia, rivelando con le sue scelte di essere capace di avviare trasformazioni rivoluzionarie.

Certamente infatti è stato quello che ha combattuto con più coraggio e lealtà contro gli abusi: il suo primo intervento da Papa è stato togliere le protezioni omertose che nascondevano le colpe del fondatore dei Legionari di Cristo e costringerlo alle dimissioni. Le nuove regole che stabilì per punire gli abusi quando era prefetto del dicastero per la dottrina della fede, del resto, miravano a una giusta severità, capace di garantire un processo corretto anche per il colpevole, e soprattutto un trattamento uguale per tutti. Clausola purtroppo poco applicata, come dimostra il caso Rupnik.

Un particolare mi resta nella mente: nella severa lettera che ha scritto da Papa al clero irlandese, colpevole di abusi e omertà, ha definito – unico fra i vescovi cattolici – le loro colpe «abusi contro i minori», mentre la dizione utilizzata da tutti è sempre «abusi con i minori». Sapeva bene che anche quella piccola differenza lessicale era determinante.

Un'ulteriore decisione, decisamente rivoluzionaria, è stata la proclamazione di Ildegarde di Bingen dottore della chiesa. Non solo Ildegarde non era neppure santa – è stata infatti canonizzata nel 2012 su sua richiesta proprio per dichiararla dottore della chiesa – ma era un personaggio inquietante, vissuta nel Medioevo, poco apprezzata nella tradizione cattolica, e tornata in auge solo grazie alle femministe e agli ambientalisti: le une, riprendendo le sue composizioni musicali, gli altri le sue ricette e medicine a base naturale. Quella del Papa fu una decisione anticonformista, che ha riportato alla ribalta una mistica e una intellettuale di valore, un medico, una compositrice, e soprattutto la prima donna a predicare nelle cattedrali della Germania. Una donna eccezionale ma scomoda, di cui egli non ha avuto paura.

Ma soprattutto coraggiosa e innovatrice è stata sicuramente la sua decisione di dimettersi: non sappiamo ancora bene perché l'abbia fatto: certo accanto alle condizioni di salute c'è stato anche lo sconforto di vedersi circondato da collaboratori poco degni. Ratzinger infatti è stato di certo più capace di giudicare pensieri e opere che non la natura umana di chi lo circondava.

Forse la sua mente ha sempre volato troppo in alto, sapendo sempre leggere con acutezza il ruolo del cristianesimo nel mondo attuale e la difficile condizione della Chiesa.